

XLIII.

TORNATA DEL 24 GENNAIO 1901

Presidenza del Vicepresidente CANNIZZARO.

Sommario. — *Sunto di petizioni — Elenco di omaggi — Risultato di votazione — Comunicazione — Interpellanza del senatore Vitelleschi al presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno, sugli ultimi avvenimenti di Genova — Parlano, oltre l'interpellante, il presidente del Consiglio, ministro dell'interno, i senatori Boccardo e Maragliano, il ministro dei lavori pubblici ed il senatore Gadda — L'interpellanza è esaurita — Presentazione di progetti di legge — Votazione a scrutinio segreto — Chiusura di votazione.*

La seduta è aperta alle ore 15 e 10.

Sono presenti tutti i ministri.

CHIALA, *segretario*, dà lettura del processo verbale della tornata precedente, che è approvato.

Sunto di petizione.

PRESIDENTE. Prego il senatore, segretario, Taverna di dar lettura del sunto di una petizione pervenuta al Senato.

TAVERNA, *segretario*, legge:

Sunto di petizione.

« N. 16. — L'Unione delle Ferrovie italiane d'interesse locale, sedente in Milano, chiede che siano introdotte alcune modificazioni nel disegno di legge relativo all'esercizio economico di ferrovie a traffico limitato ».

Elenco di omaggi.

PRESIDENTE. Prego il senatore, segretario, Taverna di dar lettura anche dell'elenco degli omaggi pervenuti al Senato.

TAVERNA, *segretario*, legge:

Fanno omaggio al Senato:

Il senatore N. Papadopoli di una monografia intitolata: *Les plus anciens deniers ou crazie frappés par les Vénitiens pour Chypre (1515-1518)*;

Il signor G. Martini, tenente colonnello commissario, di un opuscolo: *Le spese militari amministrative*;

Il presidente della Società sismologica italiana di Modena, del *Bollettino N. 4* delle pubblicazioni di quell'Associazione;

Il presidente della Camera di commercio ed arti di Messina, di due pubblicazioni per titolo:

1. *Commercio e navigazione di Messina nel 1899*;

2. *Risposte al questionario della prima Sottocommissione per lo studio di proposte intorno all'ordinamento delle strade ferrate*;

L'avv. Raffaele Radogna di un suo *Carne Latino* dedicato alle LL. MM. Umberto I e Margherita;

Il presidente dell'Istituto Casanova, di Napoli, degli *Atti dell'Istituto medesimo relativi all'adunanza generale dei soci dell'aprile 1900*;

Il rev. cav. Saverio Fera, direttore del *Piccolo Messaggero della Chiesa evangelica italiana della Puntata N. 4* (agosto 1900), di quel periodico;

Il presidente del R. Comitato geologico d'Italia, del *Bollettino N. 2* delle sue pubblicazioni del 1900;

Il presidente del Consiglio provinciale di Terra d'Otranto della *Commemorazione da lui fatta dell'onor. comm. Gaetano Brunetti*;

Il senatore Borgnini di una sua pubblicazione intitolata: *Il regime matrimoniale italiano ed il divorzio*;

L'on. Tommaso Villa, di vari esemplari del *Figaro Illustré* in cui sono riprodotti il Padiglione italiano ed alcuni saggi delle nostre esposizioni a Parigi;

Il sindaco del comune di Sassari di una *Commemorazione di Umberto I.*

Il direttore della Società d'istruzione e mutuo soccorso fra gli insegnanti di Torino, degli *Atti dell'Associazione stessa per l'anno 1900*;

Il presidente della Camera di commercio di Trapani della *Relazione sulle condizioni economiche della provincia di Trapani*;

Il prefetto della provincia di Siracusa degli *Atti di quel Consiglio provinciale per il 1899*;

Il ministro della guerra della *Relazione medico-statistica sulle condizioni sanitarie del Regio Esercito nell'anno 1898*;

Il signor Arturo J. De Johannis di un suo opuscolo intitolato: *Fecondità*, a proposito del libro di E. Zola;

Il direttore del R. Istituto tecnico Iacopo Barozzi di Modena di una *Commemorazione di S. M. Umberto I.*

Idem, dall'onor. Paolo Boselli, detta in Bari per invito di quel municipio;

Idem, dall'onor. Emilio Pinchia, detta in Ivrea il 26 settembre 1900;

Idem, dal senatore G. Faldella, detta nel Consiglio provinciale di Novára;

Idem, dal senatore L. Sormani-Moretti nella sala consigliare del municipio di Vittorio (Treviso).

Il signor Antonio Usodimare, di un opuscolo intitolato: *La marina mercantile*;

Il signor Luigi Rossi, di una sua pubbli-

cazione intitolata: *Principi di filosofia morale e Stato e Chiesa in Italia*;

L'onor. Luigi Gaetani di Laurenzana, di un opuscolo intitolato: *Per la triplice*;

Il comm. Luigi prof. Luciani, di un volume contenente *Ricerche di fisiologia e di scienze affini*, a lui dedicate nel XXV anno del suo insegnamento;

Il presidente della Camera di commercio e d'arti di Siracusa, della *Lista elettorale commerciale per l'anno 1900*;

Il ministro di agricoltura, industria e commercio, del *Bollettino delle Casse di risparmio ordinarie*;

Il senatore Pietro Ellero, di una sua pubblicazione intitolata: *L'Eclissi dell'idealità*;

Il signor Emanuele Antoci, di un volume di poesie intitolato: *Ricordi*;

Il presidente della Croce Rossa italiana, delle seguenti pubblicazioni: 1. *Ricordi e notizie per l'esposizione d'igiene in Napoli* - 2. *Il Bollettino dell'associazione* (N. 16);

Il cav. Alberto Ferreri da Pralormo, di una monografia intitolata: *Pensieri e proposte di una pratica e pronta colonizzazione dei terreni incolti*;

Il senatore Tullio Pinelli, del resoconto a stampa del *Solenne insediamento suo nella carica di primo presidente della Corte di cassazione di Torino*;

Il prof. Venturino Caravella di Catania, della *Relazione e disegno di legge per il riordinamento dell'educazione fisica nazionale*;

Il signor Silvio Mancina, di una sua pubblicazione intitolata: *I boschi, gli insetti e gli uccelli*;

Il sindaco di Trapani, di una relazione a stampa intitolata: *XX Settembre*, dell'inaugurazione del mezzo busto in bronzo dell'onorevole Nasi, donato dalla Federazione postale italiana al municipio di Trapani;

Il presidente del Consiglio superiore della Cassa nazionale di assicurazione per gli infortuni degli operai sul lavoro, degli *Atti della Cassa medesima per l'esercizio 1899*.

Risultato di votazioni.

PRESIDENTE. Comunico al Senato il risultato delle votazioni fatte l'altro ieri.

LEGISLATURA XXI — 1^a SESSIONE 1900-901 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 24 GENNAIO 1901

Votazione per la nomina di un commissario per la Commissione di finanze:

Senatori votanti	89
Maggioranza	45
Il senatore Colombo . ebbe voti	33
» Dini »	32
» Primerano »	7
Voti dispersi	9.
Schede bianche	8.

Proclamo il ballottaggio fra i senatori Colombo e Dini.

Votazione per la nomina di un commissario nella Commissione per le petizioni:

Senatori votanti	92
Maggioranza	47
Il senatore Di Marco ebbe voti . .	26
» Di Marzo	19
» Serena	10
Dispersi	23.
Schede bianche	14.

Ballottaggio fra i senatori Di Marco e Di Marzo.

Votazione per la nomina di un commissario nella Commissione per i trattati internazionali:

Senatori votanti	91
Maggioranza	46
Il senatore Visocchi . ebbe voti	45
» Chiala	6
» Saredo	5
» Giorgi	5
Dispersi	16.
Schede bianche	14.

Ballottaggio fra i senatori Visocchi e Chiala.

Votazione per la nomina di un commissario nella Commissione per i decreti registrati con riserva:

Senatori votanti	93
Maggioranza	47
Il senatore Colombo ebbe voti .	34
» Arrivabene	11
» Serena	7
» Dini	6
Dispersi	20.
Schede bianche	10.

Ballottaggio fra i senatori Colombo ed Arrivabene.

Votazione per la nomina di un commissario di vigilanza all'Amministrazione del Fondo per il culto:

Senatori votanti	92
Maggioranza	47
Il senatore Taiani ebbe voti . .	29
» Roux	18
» Ghiglieri	5
» Cardona	5
Dispersi	3.
Schede bianche	15.

Ballottaggio fra i senatori Taiani e Roux.

La votazione per questi ballottaggi sarà fatta più tardi.

Comunicazioni.

PRESIDENTE. Comunico al Senato i seguenti telegrammi pervenuti alla Presidenza:

« La parte che il Senato si è degnato di prendere al lutto della mia famiglia e le espressioni usate nell'informarmene che tanto onorano il nostro caro estinto, empiono gli animi nostri di un sentimento di profonda e reverente riconoscenza di cui preghiamo V. E. di farsi interprete verso l'alta Assemblea.

« CAMBRAY DIGNY ».

« Nipote illustre maestro Verdi, signora Maria Carrara, alla quale comunicai deliberazione Senato ieri telegrafatomi dalla E. V. pregami esprimere cotesta Presidenza espressioni animo suo commosso per deliberazione presa dall'Alto Consesso.

« Prefetto ALFAZIO ».

Svolgimento dell'interpellanza del senatore Vitelleschi al Presidente del Consiglio.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento dell'interpellanza del senatore Vitelleschi al presidente del Consiglio, ministro dell'interno, sopra gli ultimi avvenimenti di Genova.

Il senatore Vitelleschi ha facoltà di parlare.

VITELLESCHI. Quantunque per diverse combinazioni sia passato un lungo intervallo di tempo dacchè io ho depresso la mia interpellanza al banco della Presidenza, io suppongo che il Senato non abbia per certo dimenticato, nè disconosciuto, la gravità degli ultimi avvenimenti di Genova.

Essi sono stati gravi per sè stessi, inquantochè sono stati una delle prime manifestazioni, in Italia, di uno sciopero sopra una larga scala, rapidamente e fortemente organizzato. Questa mala pianta non aveva ancora attecchito sensibilmente in Italia, forse a causa della mancanza della materia prima; essendovi, relativamente, scarse e poco fiorenti le industrie.

Ma appunto per questo gli scioperi sono tanto più temibili in quanto che tutte le malattie agiscono sugli uomini in ragione inversa della resistenza del temperamento.

E, per esempio, io credo che due o tre di questi scioperi basterebbero per fare distanziare la incipiente prosperità di Genova di fronte alla sua formidabile rivale del Mediterraneo, e ciò è talmente vero che io segnalo qui un sintomo e cioè che, appena si è saputo dello sciopero di Genova, nell'opinione pubblica si è sparsa subito la voce che gli incoraggiamenti a questi scioperi venissero da quella parte.

Io non ne so nulla e probabilmente non ci sarà nulla di vero, ma il fatto stesso che l'opinione pubblica ha afferrato subito le direzioni degli interessi in proposito, mi conferma nel dire, quanto sarebbero temibili queste specie di scioperi, e specialmente nel caso attuale per Genova.

Tutte le cose umane, e le buone principalmente, portano con loro il germe della loro distruzione, e certo il germe più poderoso di distruzione della meravigliosa prosperità moderna sono gli scioperi.

Questa lotta fra il capitale e il lavoro è una delle cose più anormali del nostro tempo che ricordano il famoso apologo di Menenio Agrippa, delle membra che si rivoltavano contro lo stomaco.

Gli scioperi fanno rifuggire il capitale dal lavoro e di più turbano la vicenda ordinaria del mercato e, influenzando artificialmente e violentemente sulla condizione dei salari, fanno sentire le loro conseguenze nei rapporti fra produttori e consumatori e quindi sulla condizione economica della Nazione.

Se l'Inghilterra incomincia a trovarsi sopraffatta nella concorrenza dall'industria tedesca, essa precisamente lo deve in gran parte alla larga ospitalità che la sua legislazione dà agli

scioperi. La moderazione degli operai tedeschi li va rendendo pian piano padroni dell'industria contemporanea, e gli operai italiani debbono alla loro sobrietà, se hanno quel vantaggio nella concorrenza mondiale che fa richiedere i loro lavori; e quindi mi meraviglio che coloro che in buona fede (e credo che sieno pochi) stimano, di proteggere gli operai e di fare il loro bene nell'incoraggiare gli scioperi, non si accorgono che invece ne preparano la rovina. Ma che dire! è avvenuto al popolo, quando è diventato sovrano, quello che accade a tutti i Sovrani: di essere la vittima dei loro adulatori. Io dico tutto questo per dimostrare che non bisogna poi scalmanarsi tanto per questa libertà degli scioperi; appunto nell'interesse stesso di quelli che li fanno.

Io credo che le nazioni che vorranno continuare a lottare sul terreno della concorrenza saranno obbligate a prendere delle misure contro gli scioperi violenti e collettivi, che sono precisamente gli strumenti con cui si diviene impotenti a mantenere la concorrenza, che è la legge del mercato mondiale. Quindi, ripeto, non ci è proprio da scalmanarsi nè per quelli che li proteggono, nè per quelle associazioni che ne fanno il loro oggetto principale. Per queste ragioni, io sono quindi disposto ad essere piuttosto indulgente per coloro che cercano d'impedirli anzichè essere entusiasta per quelli che li procurano. Ma qui nel nostro caso non si tratta neppure di uno sciopero ordinario, nel quale si discutano gli interessi fra gli imprenditori e gli operai che sarebbe un affare privato, e quindi necessariamente per quanto possano gli interessi essere estesi, sempre limitato: qui si tratta di uno sciopero politico; vale a dire che una parte della popolazione di Genova s'è ammutinata, s'è messa in sciopero, ha arrestato lo svolgimento naturale ed economico della città, per protestare contro un atto del Governo. Io non ho i dati sufficienti per giudicare dell'opportunità di quest'atto, sarà stato più o meno opportuno, ripeto, non ho avuto agio d'esaminarlo a fondo, nè ho dati per giudicare la questione.

Però vi sono tanti modi di reclamare contro quella che poteva essere una ingiustizia. Ma l'aver ricorso di prima intenzione a un atto violento, della gravità di quello di arrestare lo svolgimento economico d'un intera città,

è un atto perfettamente rivoluzionario. Nè vi ha modo di giustificarlo con i più larghi intendimenti della libertà.

Ora davanti a questa protesta, la disposizione del Governo è stata più o meno abbandonata: è stata ritirata, annullata...; che cosa sia accaduto nella forma, ce lo dirà l'onor. ministro; ma in fatto sta che è stata annullata. Quali siano le ragioni che hanno determinato questa condotta da parte del Governo ce lo dirà altresì l'onor. ministro.

Ed è questa una delle ragioni della mia interpellanza. Io intanto confesso, che viste le condizioni nelle quali l'attuale Ministero ha ricevuto il governo sono, in una certa misura, in riguardo degli antecedenti, disposto a riconoscere, se non altro, le difficoltà in cui in quest'occasione il Governo si è trovato. Dico, in una certa misura, perchè poi in certi casi gli uffici del Governo sono assoluti e non sono sottoposti a condizioni; ma, ripeto, vedremo quello che per sua giustificazione dirà il ministro.

Quello che a me preme di fare osservare al Senato (e questo è il secondo obbiettivo della mia interpellanza) sono precisamente gli antecedenti.

L'anno passato una piccola mano d'uomini ha fermato il Parlamento, nella più legittima e nella più importante delle sue funzioni, non ha voluto che si discutesse una legge, e la legge non fu discussa, fra due Governi, uno che se ne andava e un altro che veniva; il fatto si è che l'ente astratto del Governo ha subito di ritirare la legge in proposito.

Quest'anno lo stesso partito e gli stessi uomini — poichè si vedono sempre gli stessi nomi — hanno fermato brutalmente, violentemente l'azione del Governo.

Ora questi uomini rappresentano un'infima minorità e una minoranza la quale per sopra più non è certo devota alle istituzioni.

Si è molto discusso sulla bontà dei Governi delle maggioranze in quanto erano capaci di mantenere nelle pubbliche amministrazioni l'ordine e la giustizia.

Ma davvero di governo delle minoranze non se ne è mai parlato, perchè una minoranza non può governare che in due casi: o nel dispotismo o per la rivoluzione; o Luigi XIV o la Convenzione; ecco i regni delle minoranze.

E quindi nel concetto liberale si può asserire che quando in uno Stato vi è una piccola minoranza, che può imporsi al Governo (bisogna chiamare le cose con il loro nome) in quel paese non vi è Governo.

Ora un Governo come una nave, quando non hanno più una mano sicura che li regge, sono destinati alla rovina, senza neppure avere la scelta dello scoglio sul quale si andranno ad infrangere.

A me questi due casi, per se stessi, non mi preoccupano molto; altra volta quella tal legge per cui si è fatto tanto chiasso, e l'anno scorso davvero non ne valeva la pena, neanche per quelli che hanno fatto tanto rumore per combatterla.

Ed anche questa volta io non so fino a che punto questo atto discusso abbia avuto opportunità.

E non mi esagero per se stesso l'importanza del suo oggetto.

Lo ripeto, non sono questi i due casi che mi preoccupano, e il mondo non perirà nè per l'uno nè per l'altro. Quello che mi preoccupa è che una volta messi su questa china, non ci si arresti più, e quello che mi preoccupa ancor di più è che in questa condizione di cose, qualunque avvenimento esigesse una legge o una disposizione che fosse indispensabile al benessere della nazione e della patria, sarebbe sottoposta ad essere arrestata ed impedita da costoro, che avendo obbiettivi così vasti che divengono perfino incomprensibili, sono sempre disposti a dimenticare, anzi dichiarano *a priori* di non riconoscere nè la nazione nè la patria.

Quindi tutte le volte che voi vi troverete di dover proporre una legge che fosse necessaria alla salute della nazione o della patria voi sentirete pesare sopra il vostro capo questa spada di Damocle la quale potrebbe in qualche momento decidere di situazioni gravissime e della esistenza stessa della nazione.

Oa la storia c'insegna che queste chine si scendono logicamente e costantemente. La storia ci insegna altresì che nei primi momenti di una discesa questi movimenti si possono arrestare e forse in Italia è ancora il caso che una mano ferma o delle mani ferme possano arrestare il paese sopra questa china senza gravi e formidabili lotte.

Ma quando essa prendesse un maggior in-

cremento, quel giorno, per arrestarla nessuno sa quello che ci vorrà. Rifugge la mente dal pensarvi. Quindi checchè ne sia dei fatti avvenuti, sui quali, ripeto, il Senato dovrà portare un giudizio quando il presidente del Consiglio avrà voluto informarlo, checchè ne sia dell'avvenuto, desidererei di porre avanti al Senato ed al paese netta e chiara questa situazione: È il Governo disposto e capace a ristabilire, quando l'occasione se ne presenti, il governo dell'ordine e della giustizia?

Badate che non parlo di nessun partito, nè di nessun ordine d'idee. Qualunque sia l'ordine d'idee che prevale, si deve ristabilire l'ordine e la giustizia. Se questo non si fa noi possiamo prevedere quale sarà l'avvenire d'Italia, e rinunciare a quelle speranze, che ci hanno finora pur condotto a quel che siamo.

Quando si avesse un dubbio sulla possibilità di chiudere questa parentesi di licenza e di disordine, e si volesse continuare a curare questa grande malattia, come quei medici, i quali in presenza di malattie disperate si contentano somministrare della morfina al malato perchè non senta il dolore, finchè il malato diventa, anzichè guarire, avvelenato per il fatto stesso del rimedio. La conseguenza sarebbe allora che un giorno o il paese cadrebbe in una di quelle anarchie irrisarcibili, o in una di quelle reazioni di cui dell'una e dell'altra non si può prevedere nè la misura nè la fine. Questa seconda parte a me sembra più importante della prima, e desidero sapere quali sono gli apprezzamenti e gli intendimenti del Governo in presenza di questa questione che da un anno è viva, immanente nel Regno d'Italia.

Mi riassumo dunque, credendo d'interpretare in una certa misura il pensiero de' miei colleghi, chiedendo innanzi tutto che il presidente del Consiglio dei ministri voglia informarci esattamente come sono andate le cose in questo fatto, sia per la sostanza sia anche per il modo, perchè, secondo la parvenza che ha avuto questo svolgimento, è il caso di dire con Dante

e il modo ancor m'offende,

se fosse quale alcuni organi della opinione pubblica lo hanno narrato. E poi domando gli apprezzamenti e gli intendimenti generali del Governo, perchè, dati questi fatti, quali

essi siano, egli dica che cosa intenda fare perchè questa funesta china sia arrestata; dal che, a mio avviso, dipende la salute del Regno d'Italia.

PRESIDENTE. Sarebbero ora iscritti a parlare i senatori Boccardo e Maragliano. Domando all'onorevole presidente del Consiglio se intenda rispondere subito al senatore Vitelleschi.

SARACCO, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Se il Senato me lo consente, desidererei parlare ora, salvo a riprendere la parola dopo che avrò uditi i discorsi degli onorevoli Boccardo e Maragliano.

PRESIDENTE. Allora ha facoltà di parlare l'onorevole presidente del Consiglio.

SARACCO, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. L'onorevole mio amico, il senatore Vitelleschi, mi ha rivolto una interpellanza intorno agli « avvenimenti di Genova », come egli li ha chiamati; ma, prima di esporre alcun giudizio, ha mostrato desiderio di conoscere come si sia svolta l'azione del Governo in quei tristi frangenti, che perturbarono la vita di una città pacifica, e sopra ogni altra laboriosa.

L'onorevole senatore Vitelleschi ha poi soggiunto che egli desidera altresì di conoscere quali siano gl'intendimenti del Governo davanti ad una situazione che si annunzia generalmente minacciosa per l'ordine pubblico, come egli diceva, e che io riconosco del pari assai pericolosa.

Io vedrò di rispondere come meglio saprò; ma sopra tutto con una rapida quanto sincera esposizione dei fatti, quali sono a cognizione del Governo.

Conviene sapere in primo luogo che, parecchi mesi addietro, personalmente ed in iscritto, il prefetto di Genova, che io devo necessariamente nominare, annunziava al Governo la necessità, anzi l'assoluta urgenza, che si procedesse allo scioglimento della Camera del lavoro di quella città e di altre associazioni minori, e ciò per un doppio ordine di considerazioni.

Il primo era questo, che la Camera del lavoro si era ricostituita illegalmente, vale a dire contrariamente alle disposizioni di un decreto, se non erro, dell'anno 1896, col quale si era dichiarata sciolta la Camera del lavoro, con proibizione di ricostituirsi.

Questo per verità era un punto che bastava a legittimare giuridicamente il provvedimento;

ma ve n'era un altro assai più grave, che si imponeva all'attenzione del Governo, ed era che « la Camera del lavoro di Genova intendeva a promuovere, d'accordo con sodalizi repubblicani e socialisti, dissensioni e scioperi, ed incitava alla lotta fra le classi sociali, ed alla disobbedienza alle leggi, a sommuovere i principî monarchici, tutto perchè ne derivassero turbolenze ». Questo, concludeva il prefetto « è un pericolo imminente per l'ordine pubblico, anzi, più che un pericolo, vie di fatto contro di esso ».

Se pertanto l'autorità politica di Genova, sorretta dal voto conforme dell'autorità giudiziaria, credeva giunto il momento di procedere allo scioglimento di una associazione già disciolta una prima volta, che costituiva una minaccia per l'ordine pubblico, ho creduto allora, come credo anche adesso, che fosse dover mio secondare la domanda dell'autorità locale, intesa principalmente a tutelare l'ordine pubblico ed a garantire la libertà del lavoro. Se in somiglianti condizioni di fatto un Governo non avvisa a prendere le necessarie misure di precauzione, io non so quale altro momento si debba scegliere per adottare provvedimenti di questa natura.

Spetta per verità all'autorità politica del luogo, di prendere direttamente siffatti ed altri provvedimenti di polizia in virtù della facoltà che tiene dalla legge comunale e provinciale, ma niuno vorrà mettere in dubbio il diritto, come il dovere del Governo, di sciogliere queste associazioni, quando si crede che contengano un pericolo e minaccino l'ordine pubblico. (*Approvazioni*).

Io, bene o male, l'intendo così e non dubito che il Senato sia per approvare questo mio concetto. (*Bene. Approvazioni*).

Per la qual cosa, raccolto il voto dell'Autorità giudiziaria, mi sono facilmente indotto nel dì 9 di dicembre ad inviare al prefetto di Genova un dispaccio telegrafico che suonava così:

« Riconosco necessità legalità scioglimento Camera lavoro. Meno urgente scioglimento altre associazioni ma libertà e giudizio azione prefetto ».

Così si giunse fino al dì 20 dello stesso mese di dicembre, e fu soltanto in quel giorno che mi pervennero le prime notizie dello scioglimento e dello sciopero, col seguente telegramma

del prefetto di Genova, consegnato alle ore 11 ed arrivato alle 13.20:

« Gli operai del partito (lascio stare i dettagli) si sono stamani messi in sciopero. Provvedo per la tutela dell'ordine pubblico ».

In realtà l'esposizione non era precisa, od era almeno incompleta, perchè lo scioglimento aveva avuto luogo nel giorno precedente; ed il vero è, che l'annuncio dello scioglimento della Camera del lavoro, avvenuto nel giorno 19, pervenne al Ministero contemporaneamente alla notizia dello sciopero scoppiato fra i lavoratori del porto.

Nello stesso giorno però il prefetto di Genova invitava il Ministero ad inviare colà, nell'interesse della pubblica sicurezza, un primo rinforzo di truppe.

E la domanda venne subito soddisfatta. Fratanto, e prima ancora che mi giungesse il telegramma del quale ho dato lettura, il deputato Chiesa, che non ho l'onore di conoscere, mi inviava un telegramma così concepito:

« Genova, ore 10 30 - arrivo ore 13. - Arbitrario scioglimento della Camera del lavoro (diceva egli) e di alcune associazioni economiche di Genova, Sampierdarena, Sestri, provocato stamane astensione totale degli operai dal lavoro, causando danni incalcolabili al commercio nazionale. Urge provvedere per ripresa lavoro, per pacificazione animi. Occorre revocare, almeno temporaneamente, decreto prefettizio. Proporrei sottoporre operato Camera del lavoro Commissione arbitraria cittadini genovesi da nominarsi senza distinzione di classe ».

Metto pegno che voi, o signori, indovinate i termini della risposta.

Io feci subito consapevole il prefetto di questa comunicazione e risposi nei termini seguenti:

« Ricevo suo telegramma, disposto concessioni possibili per pacificazione animi.

« Ella comprenderà che atto di Governo non può essere sottoposto arbitraggio, ad ogni modo faccia capo prefetto per proposte di altra natura ».

Però l'onor. Chiesa non si tenne contento di questa risposta e nello stesso giorno, o in quello successivo, mi mandò un telegramma nel quale mi proponeva che il Governo si decidesse con un decreto legge a creare presso il

porto di Genova un collegio di probi-viri, i quali avessero a risolvere le contese fra capitale e lavoro.

Ed io risposi così:

« Vado ad esaminare se legge attuale provvede lavoratori porto, caso negativo provvederemo introdurre progetto speciale disposizione, ma decreto legge non ammetto. Assisto con dolore sciopero, che lungi condannare serve dimostrare legalità ragione provvedimento governativo. Ella son certo aiuterà pacificazione, io nei limiti possibili farò altrettanto ».

Io spero che il più severo Aristarco non saprebbe trovar ragione per condannare i termini della risposta. Mi sembra piuttosto di aver usato un linguaggio che ribadiva la legalità del provvedimento governativo e condannava l'atteggiamento ostile degli scioperanti.

Però, fin dal giorno 21, si erano aperte trattative o almeno seri tentativi di accordo tra il prefetto di Genova da una parte e l'onor. Chiesa e altri suoi amici dall'altra, per arrivare ad un componimento amichevole, che mettesse fine agli scioperi. Io non conosco esattamente come sieno state condotte le trattative, ma credo di poter affermare ed affermo, senza tema di essere smentito, che il prefetto dichiarò costantemente che non intendeva affatto revocare il decreto di scioglimento, ma si sarebbe acconciato, purchè gli scioperanti abbandonassero il loro sistema di resistenza, a prendere qualche misura nel senso della desiderata conciliazione. Le trattative durarono a lungo e si convenne finalmente che, aspettando cose maggiori, gli scioperanti potessero addivenire alla nomina di una Commissione esecutiva, coll'incarico di tutelare i loro interessi, a condizione che non dovessero far parte della Commissione i membri della disciolta Camera del lavoro, ed, eletti, rinunciassero al mandato. Così nello stesso giorno 22 furono bandite le elezioni; il Municipio diede i locali per l'elezione, alla quale presero parte più di 10,000 operai, e ne uscì la Commissione composta di 18 persone, otto delle quali appartenevano all'antica Camera del lavoro. Questo fatto, che chiamava a far parte della Commissione esecutiva molti di coloro che avevano appartenuto alla Camera disciolta, cambiava i termini dell'accordo, e però il prefetto si affrettò a renderne consapevole il Ministero, al quale esponeva le incertezze dell'animo suo,

se cioè gli convenisse sorvolare sull'avvenuta infrazione del patto, o procedere ad un secondo scioglimento, con tutte le conseguenze che ne sarebbero derivate. Si sarebbe detto, impertanto, che la nave, già prossima al porto, stava per rientrare in alto mare!

Io credo inutile raccontare al Senato come la cosa fu condotta, perchè basta sapere in quali condizioni si trovasse l'autorità prefettizia la sera del giorno 22.

Frattanto i giorni e le ore trascorrevano, gli scioperi si andavano via via allargando e si rimaneva in una grande incertezza. Che anzi, davanti a certi equivoci, che molte volte suscitano maggiormente le ire, la posizione si era piuttosto aggravata.

Io vi prego, o signori, a considerare in quali condizioni si trovasse infrattanto l'animo mio dopo che da quattro giorni duravano gli scioperi.

Da una parte si aveva la prova sicura di una levata di scudi dei soliti apostoli, che guazzano in mezzo agli scioperi, e però si aveva ragione di temere che il male si allargasse e prendesse proporzioni di gran lunga maggiori; dall'altra molti e seri interessi domandavano la protezione del Governo.

È inutile che io dica, quanto l'animo mio si sentisse indotto dal desiderio di por fine a tante incertezze, che crescevano ogni giorno. Io non potevo fra altre cose rimaner sordo ai reclami del commercio e delle industrie, ed ai pericoli di vedere arrestato il lavoro, specialmente nella parte superiore dell'Italia, dove tanti stabilimenti industriali stavano per chiudere, perchè il porto di Genova non era in grado di fornire ad essi il necessario alimento. Anche la prudenza politica ha i suoi diritti e, davanti ad una determinata condizione di cose che si impone agli uomini che rispondono della cosa pubblica, l'indugio a prendere quelle risoluzioni che le circostanze comandano, diventa colpa e, peggio, un errore. Per la qual cosa ho creduto conveniente inviare sopra luogo un impiegato superiore del Ministero dell'interno perchè portasse al prefetto la parola viva del ministro e gli facesse intendere, che, dal momento in cui gli scioperanti riconoscevano la legalità del provvedimento preso contro la Camera del lavoro, il Governo non aveva più nulla a che vedere nella costituzione di una nuova Società.

La nostra legislazione, in materia di associazioni, non ammette dubbio al riguardo.

Il Governo può sciogliere le associazioni esistenti, quando crede che il provvedimento sia reso necessario da ragioni di ordine pubblico; ma esso non può e non deve ingerirsi nella costituzione di veruna associazione, trannechè in quei casi nei quali interviene il divieto espresso della legge.

Questo, o signori, è il mio giudizio; mi duole di non aver l'autorità del mio amico e collega il guardasigilli per poterne parlare a lungo e per disteso; ma credo di poter affermare che le cose stanno così. Su questo punto noi siamo disarmati e si possono creare situazioni pericolose... (*movimenti, conversazioni*), lo riconosco anch'io, ma la libertà conviene saperla usare co' suoi inconvenienti. Questa è la mia maniera di vedere e che voi apprezzerete al suo giusto valore.

Ora io devo ricordare ancora una volta, che l'elezione della Commissione esecutiva di questo nuovo ente che doveva sorgere aveva già avuto luogo nel giorno precedente a quello nel quale seguì la proclamazione del voto.

Erano stati nominati 18 membri chiamati a comporre la Commissione esecutiva. Questo fatto era avvenuto, sciente e cosciente il municipio di Genova, sciente e cosciente la Camera di commercio di quella città; era avvenuto in locali di pertinenza del municipio che per di più aveva ceduta la goldita temporanea di altri locali suoi, in servizio della Commissione anzidetta, e quindi non rimaneva altro da fare che procedere alla formalità della proclamazione, e poi aspettare che gli scioperanti tornassero tranquillamente al lavoro. Di fatti la proclamazione solenne, e fin troppo solenne, seguì nel dì 23 nel teatro Carlo Felice, di pertinenza del Comune, e lo sciopero cessò senza nuovi contrasti.

Questa, o signori, è la storia genuina dei fatti, che io sottopongo con animo sereno e tranquillo ai vostri apprezzamenti.

In verità, avrei desiderato che in quei giorni qualcuno di coloro che, a cosa finita, si sentono pieni di coraggio, fosse venuto ad assistermi di opera e di consiglio per uscire da una posizione dolorosa. Vorrei almeno che mi si dicesse, qual'è la via che avrei dovuto seguire.

Però, prima di chiudere, io vorrei domandare la parola per un fatto personale.

Io mi trovo preso fra due fuochi: da una parte fui e sarò accusato di aver commesso un atto contrario alla legge ed ai principi eterni della libertà. Ho avuto occasione di leggere un manifesto della Federazione delle Camere di lavoro italiane, nel quale il decreto di scioglimento è stigmatizzato come atto liberticida.

Lo scioglimento della Camera del lavoro di Genova mi ha dunque procurato le ire e gli strali dei soliti apostoli del pseudo liberalismo; e questo lo comprendo facilmente.

D'altra parte - dico brutalmente le cose come stanno - mi si accusa di debolezza, e magari di vigliaccheria, perchè avrei intralciato l'opera, che si stava compiendo nell'ufficio di Prefettura, e, scusate se è poco, mi si rimprovera di aver ricorso all'opera ed all'intervento di un deputato che siede all'Estrema Sinistra, perchè prendesse parte a questo dissidio, e portasse colà la parola del Ministro. Ora io debbo subito dichiarare che come non partecipo alle teorie di coloro i quali invocano la libertà per sé e non la vogliono per gli altri, non saprei nemmeno accostarmi ai pudori dei grandi pontefici, i quali si atteggiavano a capi ed a portavoci del partito moderato, senza comprenderne i doveri. (*Movimenti in vario senso. Conversazioni*). Chiedo scusa al Senato; ma io ho l'abitudine di dir sempre quel che sento nell'animo. (*Bene!*). E dichiaro per parte mia che, quando si tratta davvero di risparmiare al mio paese una grande calamità, io sono pronto ad accettare l'aiuto di chicchessia, da qualunque parte mi venga offerto, purchè spontaneo e senza condizioni dall'una o dall'altra parte. (*Benissimo!*)

Alla fine dei conti, mi pare che sia venuto il momento di parlar chiaro (*Bene!*). Io, ripeto, non ho di questi pudori, e, quando vedo che ne va di mezzo l'interesse del mio paese, non mi guardo d'attorno, e vado avanti come posso, tutte le volte che si tratta d'impedire danni maggiori (*Benissimo!*)

Ma questa in realtà non è solamente una favola che io abbia ceduto l'esercizio del Potere ad un deputato di Estrema Sinistra, incaricato di una missione speciale appresso il Prefetto di Genova; è qualche cosa di più, è una calunnia stupida, che dovrei respingere, se il mio amico, senatore Vitelleschi, non avesse,

pur non volendo, accreditata la voce, che, per il gusto supremo di rimanere su questi banchi, mi sia indotto a sollecitare l'aiuto dei nemici delle nostre istituzioni.

Io respingo nel modo più assoluto queste basse insinuazioni, ma posso anche aggiungere, che i fatti depongono eloquentemente contro l'ingiurioso sospetto.

L'uno è, che quando il mio legato *a latere* giungeva a Genova, la elezione dei Rappresentanti della Società nuovamente costituita era già divenuto un fatto compiuto, e la cosa sarebbe forse passata inosservata, se non si avesse avuta la cattiva idea di circondare la proclamazione del voto da una dimostrazione chiasiosa e veramente teatrale, che ha maggiormente ferito la suscettività dei buoni e pacifici genovesi, che non sono avvezzi a somiglianti teatralità, e si sono sentiti offesi nella loro dignità.

Ma la sostanza delle cose è sempre la stessa, vale a dire che la nuova associazione si era già formata con la nomina della Commissione esecutiva sotto gli auspici della Camera del commercio e nei locali del Municipio, talchè la crisi venne sciolta felicemente senza nuova ragione di contrasto.

L'altra prova della calunnia voi la trovate nel fatto che il ministro, come vi ho già detto, si era fatto rappresentare presso il prefetto da un impiegato superiore del Ministero dell'interno, il quale nel giorno 23 spediva al Ministero dell'interno un telegramma concepito nei termini seguenti:

« Ho esposto al comm. Garroni, scriveva l'ispettore Cioia, quanto l'E. V. desiderava gli fosse noto Ogni difficoltà può dirsi risolta. Oggi nel teatro Carlo Felice, di proprietà del municipio, terrassi assemblea proclamazione nuova rappresentanza nelle persone scelte nel giorno precedente ».

E veramente nel giorno successivo il Prefetto annunciava al Ministero che gli operai erano tornati al lavoro e si era provveduto al rinvio delle truppe di rinforzo, mentre poco prima aveva inviato un telegramma di ben altro colore.

« Ad ogni buon fine, scriveva il prefetto alle 11,30 del giorno 22, per provvedere all'ordine pubblico avendo questa divisione militare già impegnate truppe disponibili, prego voler disporre perchè divisione militare Alessandria

tengasi pronta mandare immediatamente quei rinforzi che fossero richiesti dal Comando della divisione di Genova ».

Sembrava, quasi, che Genova fosse per ricordare i giorni tristi del 1849!

Conchiudendo, a me pare di avere dimostrato che il Governo si indusse ad acconsentire allo scioglimento della Camera del lavoro di Genova per impellenti considerazioni di ordine pubblico. In teoria adunque nessuno potrà mettere in dubbio che non solo ne avesse il diritto, ma che il Governo fosse in dovere di provvedere.

Io non cercherò se la polizia di quella città sia stata più o meno oculata nella scelta del momento in cui le parve di lanciare il decreto di scioglimento della Camera locale del lavoro. Fu una disgrazia, certamente, e so che anche delle disgrazie imputabili ad altrui devo tenermi responsabile. Solo non vorrei che rimanesse il più lontano sospetto che io abbia fatto getto della mia dignità di capo del Governo per uscire comechessia da una posizione difficile e pericolosa.

Prima di chiudere, domando permesso al Senato di aggiungere poche parole ancora, ed avrò presto finito di tediario.

Quasi fossi presago dell'invito che mi venne diretto dal senatore Vitelleschi io aveva pensato a mettere in carta alcune dichiarazioni che mirano più alto, e rispecchiano il pensiero e le preoccupazioni del Governo. Prego quindi il Senato a volermi concedere altri pochi minuti della sua benevola attenzione.

Lo sciopero generale, che aveva ad un tratto sospeso la vita del nostro gran porto, a cui attingono le industrie ed i commerci di tanta parte d'Italia, è felicemente cessato. L'ordine materiale fu ristabilito ma il fatto stesso, come avvertiva opportunamente il senatore Vitelleschi, il fatto stesso di così audace e subitanea manifestazione, rischiarò di luce sinistra una situazione piena di pericoli. Nessuna contratto, nessuna questione di salario o di metodi di lavoro fra industriali ed operai si era manifestata. Una parola d'ordine uscita dalle officine settarie condusse quasi in un modo istantaneo allo sciopero le masse dei lavoratori, sotto pretesto di sognate offese al diritto di associazione, che nessuno minacciava nelle sue legittime esplicitazioni.

Il Governo, conscio di avere la forza atta a

reprimere ogni violenza di fatto, colà come altrove, e perciò calmo e ponderato nelle sue decisioni, si guardò da ogni atto che tendesse ad irrischiare lo sciagurato dissidio e preferì quei mezzi che avessero la virtù di ripristinare intorno al nostro massimo porto la vita economica normale. Sciolta un'associazione, perchè era sembrato che avesse fini e modi criminosi, non pose ostacolo, perchè non ne aveva il diritto, alla creazione di un'altra. Ma, ripeto, rimane il fatto che una parola d'ordine uscita dall'officina settaria ha turbato ieri e potrà turbare domani la pace sociale in questa od in altra parte d'Italia, a seconda dei pretesti abilmente sfruttati.

Quali possono essere i rimedi? Domandava il mio amico senatore Vitelleschi. Di questi rimedi io non ne vedo che di due ordini. Da parte del Governo si richiede uno studio assiduo dei mezzi dei quali può disporre, che meglio giovinò alla tutela ed all'incremento del lavoro nazionale: nella volontà ferma e costante che prevalga sempre e severamente la giustizia in ogni ramo dell'Amministrazione; poi ancora nel sorvegliare attentamente e colpire coi mezzi che gli dà la legge quelle manifestazioni dell'opera settaria che invade e conturba l'anima delle classi operaie, e studia insidiosamente i modi per trascinarle a conflitto con le istituzioni e colle altre forze sociali che pur sono guida ed integrazione dei lavoratori stessi.

Ma l'azione (permettete che suoni l'altra campana) ma l'azione del Governo, sebbene vigorosa, sarà sempre sterile di buoni risultati, se non venga affiancata da un salutare ed efficace risveglio delle nostre maggiori forze sociali che paiono addormentarsi in un fatale egoismo, e aspettano forse che venga qualche cosa dall'alto a *rompere l'alto sonno nella testa* dei dormienti per correre alla difesa degli interessi comuni. (*Movimento*).

Eppure le classi dirigenti, come si chiamano, ma che infatti si lasciano rimorchiare da pochi audaci hanno grandi doveri da compiere. Esse vivono al contatto delle masse popolari; esse devono studiarne e conoscerne i legittimi bisogni e le oneste aspirazioni, esse devono sottrarle con azioni energiche e benefiche alle tristi influenze della demagogia e delle insidie dei sognatori; esse debbono lottare vigorosamente (qui particolarmente ne hanno i mezzi

dei quali non usano generalmente) esse devono lottare vigorosamente, perchè i più degni prevalgano nelle istituzioni locali e nella rappresentanza nazionale: esse infine devono aiutare lo Stato nell'opera di redenzione delle plebi, in cui si riflettono le dolorose vicende del secolare servaggio della patria nostra.

Lo Stato ha la forza per tutelare sempre e dovunque l'ordine quando sia minacciato e la libertà del lavoro: ha la forza per infrangere e spezzare ogni conato rivoluzionario, per sostenere e difendere l'opera energica e salutare delle classi illuminate, laddove si manifesta in pensiero ed in azione.

Ma non è dallo Stato che si può aspettare l'azione pertinace ed educativa di ogni giorno, bisogna che la società la cerchi e la trovi in se stessa, lo Stato sia attivo e vigilante al suo fianco in questa lotta acerba, ma sacrosanta, di redenzione e di difesa sociale. E lo dico terminando, se i torbidi elementi, che tentano avvelenare e sedurre con bugiarde promesse le moltitudini incoscienti, sconoscendo la longanimità del vecchio liberalismo italiano che ci ha dato una patria e la sua unità sotto la gloriosa dinastia di Casa Savoia, vorranno ricorrere alla violenza, troveranno il Governo - quali sieno per essere gli uomini che seggano sopra questi banchi - troveranno il Governo sempre preparato a reprimere ogni audace tentativo, armato della legge; e, quando questa fosse insufficiente al riparo, armato della fiera sentenza dei padri nostri, che è legge eterna dei popoli civili: *Salus publica suprema lex*.

Esprimendo questi pensieri, mi rimane qualche fiducia che le cose dette sieno per incontrare il consenso dell'onore. Vitelleschi e, oserei dire, dell'intero Senato. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Boccardo.

BOCCARDO. Signori Senatori. L'importanza della questione sollevata dall'onorevole senatore Vitelleschi è di per sè stessa assai grande, ma a mille doppi più grande diventa l'importanza della questione, se, astraendo per poco dai singoli fatti intorno ai quali si è svolta l'interpellanza del senatore Vitelleschi e la risposta datagli dal presidente del Consiglio, la mente nostra voglia innalzarsi alquanto a considerare di quei singoli e concreti fatti le cause prossime o remote.

Ora fra le cause che nella mia Genova, sempre modello di quiete e di patriottismo, hanno così profondamente e repentinamente turbato gli animi ed il mercato del lavoro, fra queste cause alcune sono, senza dubbio, da ascrivere a quella categoria di dottrine e di fatti che, e il senatore Vitelleschi e il presidente del Consiglio hanno troppo bene delineato perchè io m'indugi ancora sopra esse.

Accenno a quelle dottrine settarie, a quei tentativi di sovversione sociale che così da vicino, pur troppo, minacciano le sorti d'ogni società civile.

Ma un'altra categoria di cause, tutta speciale e propria del mercato genovese, richiama l'attenzione e lo studio di chi scendendo in terreno più umile, e permettetemi la parola, più fabbrile, abbia portato in questa questione del mercato genovese lume di studio e pratica conoscenza dei fatti quotidiani.

Io non so veramente se essendomi iscritto a parlare in questa occasione mentre ignoravo affatto la forma, il metodo, l'indirizzo col quale avrebbero giudicato trattarla i due illustri oratori che mi hanno preceduto, io possa ancora sperare di poter cattivarmi, per poco, l'onore dell'attenzione del Senato, scendendo in ben altro terreno.

Sono pronto, lo dichiaro in tutta sincerità dell'animo mio, non di altro studioso sempre che della ricerca del vero, io sono pronto ripeto, o signori senatori, a rinunciare alla parola se il Senato non si senta disposto a discendere meco dalle considerazioni d'ordine generale in cui l'hanno portata le faconde orazioni che abbiamo sentito, e di tacermi affatto; ma se invece il Senato consente che io colga l'occasione di questa interpellanza per esporre modestamente e più brevemente che mi sarà fattibile quell'altra categoria di cause, tutte concrete, tutte speciali, tutte, permettetemi la parola, *genovesi* che io ritengo aver influito non poco, e poter influire in giorni che saranno prossimi, o lontani, ma che sono inevitabili, a produrre la rinnovazione, e forse l'aggravamento delle sventurate contingenze che hanno indotto l'amico Vitelleschi a muovere l'interpellanza, se il Senato è disposto a concederlo, in accoglierò riconoscente questo suo permesso. (*Mormorio di assentimento*).

Ed allora, signori, permettetemi che io pro-

curi di tracciare brevemente quali, secondo il pensiero mio, sono state le cagioni che, indipendentemente dall'azione settaria, che io pure ammetto e riconosco, hanno prodotto e producono i fenomeni che noi tutti deploriamo.

Mirabile, invidiata opportunità di situazione geografica; non meno mirabili qualità di carattere e d'ingegno del popolo; non meno meravigliosi ricordi d'un glorioso passato predisponavano il porto di Genova a diventare quello che oggi, lo dico con animo lieto e superbo, s'incammina a divenire e che inevitabilmente, contro tutte le trame dei suoi avversari, diventerà: il primo porto del Mediterraneo.

Ma nell'ultimo quarto di secolo queste condizioni native, che facevano di Genova un centro privilegiato di vita economica, acquistarono una energia affatto eccezionale, un moto che può quasi dirsi violento.

L'apertura dei numerosi valichi appenninici, quella dei disputati valichi alpini, il dono generoso e quasi regale largito da un cittadino genovese impressero al moto ascendente del lavoro e dei traffici di quel porto una velocità, che più non procedette, come sogliono i fatti di natura abituali, gradatamente, ma per fortunati salti quasi parossismici.

Udite, signori. Nel 1875 il movimento del porto di Genova era di 1,264,000 tonnellate; dieci anni dopo, nel 1884, diveniva di 2,394,800 tonnellate; dopo ancora un decennio, nel 1893, saliva a 3,455,400 tonnellate. Nello stesso anno si calcolava che proseguendo quel moto ascendente nelle proporzioni di due precedenti decenni, tra un altro decennio, cioè nel 1903, il traffico sarebbe asceso a 4,885,000 tonnellate. Invece nel 1899, quando quasi tre anni ci separano ancora dal 1903, quel moto di traffici sali a 5,354,400 tonnellate. Per le progressioni di quei decenni anteriori al 1893, fra un altro decennio, si diceva, cioè nel 1913, il movimento del porto di Genova sarebbe di 6,365,000 tonnellate. Ed invece, o signori, col movimento che ha oggi nel 1901 acquistato, non potrà fra un decennio, essere assolutamente minore di otto milioni di tonnellate.

Avevo io ragione di affermare che questo fenomeno di incremento usciva dalle ordinarie regole statistiche e naturali, ed assumeva una forma assolutamente impreveduta, imprevedibile?

Altra cifra. La dogana di Genova, nell'esercizio del 1899-900, fruttò in complesso 94,076,576 lire; vale a dire che questo provento della dogana genovese, rapportato al provento totale delle dogane di tutto il Regno, che è di lire 243,697,375, rappresenta nientemeno che il 38 per cento.

Ecco che cosa rappresenta nella ricchezza italiana il porto di Genova; ecco di che peso gravita nelle fortune italiane quel tesoro di lavoro, di capitale, e, se volete di fortuna, che si racchiude in questo sacro nome di Genova.

Un fenomeno di tal natura non poteva non cattivarsi l'attenzione degli uomini eminenti che in quest'ultimo quarto di secolo di tratto in tratto passarono, sui seggi del Governo.

Ed io qui devo a titolo di onore ricordare in capo di lista il nome del ministro Saracco, ministro allora dei lavori pubblici.

In tale qualità, presago di ciò che sarebbe per divenire il porto di Genova, e voglioso per quanto era in lui di aiutarne il progresso, il ministro Saracco nel 1893 incaricava una Commissione, presieduta dall'egregio collega il senatore Gadda, d'intraprendere uno studio completo delle condizioni attuali del porto di Genova, delle riforme e dei possibili miglioramenti da introdurvi. E dai lavori di quella Commissione venne fuori un colossale volume in cui le varie condizioni e funzioni del porto ebbero — io non esito a dirlo — uno studio assolutamente completo, esauriente.

Le condizioni alle quali, secondo quello studio, è vincolato l'avvenire del porto di Genova sono di un duplice interesse. E poichè il Senato mi fu così largo di benevolo indulto nell'accordarmi di prendere la parola in quest'ordine di idee, mi consenta che io brevissimamente accenni questo duplice ordine di condizioni alle quali è soggetto e vincolato l'avvenire del porto di Genova. Le condizioni sono di doppia natura: si tratta primieramente di migliorare lo stato tecnico del porto con molteplici nuovi lavori; si tratta in secondo luogo e (aggiungo) principalmente di migliorare principalmente l'ordinamento amministrativo dei servizi del porto.

Io spero che la pazienza di cui mi onora il Senato, sarà, oso dirlo, largamente ricompensata dalle conclusioni alle quali saremo forza-

tamente obbligati di venir dopo che avremo accennato a queste due categorie di condizioni.

Ad Augusta per Angusta. Passiamo per le angustie del tecnicismo ed arriveremo ad auguste conseguenze, di sommo rilievo per l'economia nazionale.

Un porto commerciale è stato sempre, è oggi, e sarà la soluzione d'un problema che ammette due termini: facilità d'ingresso e di egresso: facilità di utilizzare lo specchio d'acqua.

Se osservate bene, o signori, i due termini sono un poco in antinomia l'uno coll'altro. Massima apertura significa poca tranquillità dello specchio d'acqua; massima tranquillità dello specchio d'acqua significherebbe chiusura del porto; e tutta l'arte, tutta la scienza degli idraulici, che lavorano nei porti, ha mirato sempre a trovare il termine medio che concilia, nel massimo possibile grado, le due condizioni.

Fino a che si navigava con la vela era necessità dare la preferenza al primo termine, perchè con un istrumento poco maneggevole, e dipendente dagli elementi come è il vento, forza era di accrescere la facilità, di assicurare la possibilità di ingresso e di egresso e si trascurava molto allora l'interno del porto, la tranquillità delle acque, la facilità delle comunicazioni tra la via di terra e la via di mare; ma il giorno che l'uomo s'impadronì di un motore quasi indipendente dalle cause esterne; il giorno in cui il navigante padroneggiò il vapore, si poté allora vedere questo fatto: che le bocche dei porti si andavano man mano restringendo e riducendo al minimo possibile, allo scopo di raggiungere la massima tranquillità di specchio d'acqua per poter fare comodamente le operazioni commerciali.

Tutto ciò è avvenuto in grado eminente nel porto di Genova.

Però ad assicurare al massimo grado possibile la facilità delle operazioni di sbarco e di imbarco, ad utilizzare la tranquillità dello specchio d'acqua, una condizione è assolutamente necessaria; e cioè un ampio, largo sviluppo della fronte marittima delle calate, delle banchine; perchè l'ideale delle comunicazioni tra la via di terra e la via di mare consiste in questo: rendere possibile l'accosto dei vapori (oggi voi sapete che si tratta di città natanti, di vastissimi galleggianti), l'accosto dei vapori dico alla fronte della calata.

Orbene le calate del porto sono oggi ancora assolutamente insufficienti.

La linea utilizzabile della banchina del porto genovese, poc'anzi ancora non era maggiore di 8000 metrilineari. Per ogni metro di banchina del porto commerciale passano giornalmente 535 tonnellate di merce in media, e se si parla dei soli carboni, che rappresentano la parte più ponderosa e soprattutto più voluminosa, perchè qui importa il volume, del commercio del porto genovese, ogni metro corrente lineare della banchina è sottoposto all'enorme ingorgo di 900 tonnellate.

Questo, o signori, rappresenta una formidabile difficoltà di movimento. Nella grande rivale di Genova, a Marsiglia, in quella Marsiglia che ci teme tanto e che noi dobbiamo cotanto temere, il coefficiente di movimento per metro lineare di calate non ha mai superato 420 tonnellate, circa la metà di quello che rappresenta il movimento a cui sono forzatamente addotti i commercianti genovesi se vogliono fare il movimento da terra a mare o reciprocamente.

In altri termini, in linguaggio povero, perchè il commercio del porto di Genova possa tecnicamente dirsi assicurato, è necessario almeno duplicare la fronte delle calate, l'utilizzazione dello specchio tranquillo di acqua. A questa condizione sarà possibile che continui e aumenti quel meraviglioso movimento; mancando questa condizione, è necessario, è inevitabile che quel movimento si arresti. Ora l'arrestarsi di questo movimento che cosa significa, signori?

I giornali d'Italia, e soprattutto quelli di Genova pullulano di continue diurne lamentele della deficienza dei vagoni. I commercianti domandano i mezzi di trasporto e i mezzi di trasporto mancano. Indi ingorgo di mercanzia sopra le calate, danni infiniti della merce, e soprattutto un arresto, una crisi permanente. È una vera questione d'idraulica commerciale, un ostacolo alla circolazione nelle vene della vita del traffico.

Questo arresto fino a pochi giorni addietro era principalmente risentito dal commercio di importazione. Giacevano sulle calate montagne di mercanzie venute dall'estero, che aspiravano ad andare nell'interno e che non potevano; ciò che era di danno enorme. Oggi vi è un danno

più grosso ancora, che rischia di diventare a sua volta più grave e minaccioso. Dacchè a tergo del porto di Genova e soprattutto nella industrie Lombardia e nel laborioso Piemonte sono venuti sviluppandosi opifici industriali, la produzione italiana ha cominciato un movimento a cui nel passato non eravamo avvezzi: Il movimento dell'esportazione.

Benedetto movimento dal quale dipende l'avvenire economico della patria.

Ora le merci che vengono dall'industria lombarda e piemontese, arrivate al porto di Genova, chiedenti una nave che le trasporti in paesi stranieri, i cui commercianti ne hanno fatto l'acquisto, si trovano ad ogni pie' sospinto costrette a soggiornare le settimane e le quindicine, prima di poter essere messe a bordo per la mancanza di mezzi e per l'ingorgo della banchina. E dicevo che questo danno oggi rischia di diventare gigantesco.

Ho parlato poco fa, o signori, per incidenza dei valichi alpini; ma oggi se ne sta fortunatamente aprendo un altro, il valico del Sempione.

Il giorno che questa nuova via sarà aperta (ed io affretto coi voti quel giorno) la rigogliosa industria elvetica sarà nostra tributaria: passerà necessariamente sopra le nostre rotaie, affuirà alle nostre calate; e che avverrà se queste calate saranno insufficienti?

Io accenno, non dimostro; perchè non voglio abusare della concessione che mi ha fatto il Senato; ma gli accenni mi sembrano più eloquenti assai dell'oratore.

Ora questi sono i requisiti tecnici dai quali dipende l'avvenire del porto di Genova. Ma io dicevo poc'anzi che più importante ancora è il requisito amministrativo. Nei servizi di un porto moderno indarno si profunderebbero i milioni nel miglioramento tecnico; se quei servizi non fossero sapientemente, previdentemente coordinati fra loro.

Perchè indarno si fabbricherebbero calate se dietro queste non vi fossero le strade ferrate per il trasporto; indarno si provvederebbe alla buona condizione delle merci, se non vi fossero e le grue che ne fanno il carico e lo scarico; e i capannoni e i magazzini che le ricettano e le difendono dalle intemperie; se non si provvedesse con rapidità a soddisfare a tutti i bisogni di quel vasto e complesso organismo che è un porto commerciale moderno.

Ora sotto questo rispetto dell'ordinamento dei servizi marittimi, il porto di Genova è sommaramente deficiente. Ogni giorno comparisce qualche fatto il quale avverte che la macchina non va; vi sono delle difficoltà indipendenti dal malvolere degli uomini, ma dipendenti dal disaccordo e soprattutto dalla molteplicità delle autorità imperanti e che finiscono per impedire che da oggi a domani, anzi, da un'ora all'altra, come si dovrebbe, i bisogni sieno soddisfatti e convenientemente appagati.

S'incendia un capannone, uno di quei capannoni di cui parlavo poc'anzi, il capannone del cotone. In un porto, dove i servizi fossero bene organizzati, in poche settimane, in men di due mesi il capannone sarebbe restituito a quel ramo di affari, quella pulsazione del gran polso commerciale andrebbe innanzi. Invece che avviene? Bruciò il capannone — questa è storia, non è invenzione — passano diciotto mesi senza che si sia potuto mettere d'accordo l'autorità A coll'autorità B, il capitano del porto, con la dogana, questo colle società di assicurazione, e così via discorrendo, prima cioè che un bisogno elementare, semplicissimo sia debitamente appagato.

Ora, quella stessa previdenza colla quale il Governo italiano ha cercato di provvedere alla parte tecnica dell'organismo portuale lo ha indotto anche a cercare di provvedere a questi ben maggiori bisogni dell'ordinamento dei servizi.

Fu nominata nel 1899 un'altra Commissione della quale facevano parte gli uomini più competenti dell'Amministrazione; una Commissione che compì uno studio accurato, minuto, paziente per attuare un concetto altrettanto semplice quanto efficace e profondo.

Uno degli uomini che onorano di più all'estero la nostra Italia (sono lieto di dirlo qui perchè ho avuto la fortuna di vederlo seduto nei banchi della mia scuola per molti anni), l'ingegnere Luigi Luiggi aveva fatto uno studio accuratissimo sopra ben 15 dei maggiori porti del mondo, studio non fatto sui libri, ma attinto alle cose, ai fatti, ai luoghi.

Di quei 15 grandi porti non ce n'è alcuno il quale, più o meno, completamente non sia riuscito ad applicare l'autonomia del servizio portuale.

Questa parola è una di quelle che Geremia

Bentham chiamava parole pregiudicate, perchè agli occhi di certuni chiunque parla di autonomia dei porti oggi ha l'aria di essere un rivoluzionario. Ebbene, dallo studio del Luiggi appare chiaro, evidente, matematicamente dimostrato che per ordinare bene e fruttuosamente quell'organismo complesso che è un porto di commercio, si può transigere sopra i medi, sopra le misure, sopra molte condizioni tecniche, ma sopra una cosa bisogna essere assoluti, sopra la rapidità colla quale si adempie ogni servizio del porto; e questa rapidità, o signori, per buona voglia che ci metta un Governo centrale, è assolutamente inconciliabile colla realtà delle cose.

Fa duopo che esista un ente autonomo sul luogo, in cui abbiano dovuta rappresentanza, tutti gl'interessi a cui capo sta quello del Governo, che deve avere sempre l'egemonia, come tutti gl'interessi delle provincie, dei comuni, dei corpi commerciali e delle industrie, perchè ad ogni pulsazione del bisogno risponda una pulsazione del servizio.

Ora quella seconda Commissione di cui io parlavo poc'anzi venne nominata dal ministro Lacava che allora reggeva il Ministero dei lavori pubblici col mandato di studiare una proposta fatta nell'altro ramo del Parlamento da un mio egregio concittadino che anche qui cito a ragion d'onore, l'onor. marchese Imperiale. Ed allora una Commissione parlamentare nominata dalla Camera dei deputati e presieduta dall'illustre e benemerito nostro collega Giuseppe Colombo, si mise in rapporto con quella Commissione nominata dal ministro Lacava, allo scopo di studiare, di organizzare e di proporre un buono e razionale sistema d'autonomia del porto di Genova.

Il lavoro di quella seconda Commissione fu pubblicato in un grosso volume intitolato *Atti della Commissione per lo studio dell'autonomia del porto di Genova* che si chiude con un completo progetto di legge, in cui è debitamente predisposto il funzionamento di un Consorzio autonomo per la gestione del porto di Genova.

Ora io credo di non ingannarmi affermando che, se le condizioni tecniche e soprattutto amministrative, che ho indicate e che trovansi prevedute e sancite in quel disegno di legge dimenticato da oltre un anno negli archivi, fossero state debitamente adempite, non si

avrebbero ora a deplorare i disordini che lamentiamo. Ma bisognava che si prevedesse e si provvedesse dalle classi dirigenti e non lasciare che la questione fosse abbandonata ai facchini, agli operai e ai loro sobillatori.

Le malattie morali sono come le malattie fisiche; quando esiste la malaria, più o meno tutti ne soffrono, ma chi ne soffre di più?

Gli organismi impreparati alla resistenza.

Ora la malattia morale ed economica dello sciopero portatela in una Genova tranquilla, patriottica, laboriosa, il cui porto fosse perfettamente organizzato, gli apostoli del male e del disordine non avrebbero trovato ascolto.

E per questo io vi diceva che le cause, le quali determinarono quei mali, che suggerirono all'amico Vitelleschi la sua interpellanza, di tanto furono più efficaci, quanto più si è ritardato ad applicare i rimedi ad una condizione di cose, che non è buona, e che rischia di diventare intollerabile. *Corruptio optimi pessima*, dice un vecchio proverbio.

A Genova giammai era riuscito quel complesso di dottrine sovversive a trovare terreno e a metter radici; e che ora fa capolino, perchè quell'incremento meraviglioso del porto, che io ho cercato di descrivervi, ha fatto sorgere bisogni nuovi ed imperiosi, ad appagare i quali non si è fatto tutto ciò che si doveva, e che Genova a buon diritto domanda.

Tutte le altre nazioni marittime fanno sforzi incredibili, s'impongono sacrifici gravissimi a favore dei loro porti. Che cosa non fa la potentissima Germania per creare in Amburgo un immenso emporio commerciale? Che cosa si rifiuta di fare l'Austria per la sua Trieste? E la Francia alle nostre porte, a Marsiglia, sta tutti i giorni *intento ore et intentis oculis* a scrutare in che modo ci conduciamo noi, e ad ogni istante cerca di sopraffarci e di vincerci.

E pur troppo ci riuscirebbe se la nostra saviezza non affrettasse il giorno in cui e i vantaggi tecnici e la bontà dell'organismo amministrativo vengano ad assicurare le sorti del porto di Genova.

Io sento il bisogno di ringraziare il Senato dell'avermi assistito fin qui attraverso queste disadorne e fabbrili parole, con la sua tollerante indulgenza. E mi raccomando alla sapienza dei miei colleghi, alla virtù ed alla preveggenza del Governo, perchè si ponga mano

una buona volta, e al più presto, al completo adempimento di legittimi voti, che solo può salvarci da guai maggiori di quelli che si ebbero già a deplorare. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Maragliano.

MARAGLIANO. Non vorrei, o signori, che paresse superbia la mia, il prendere la parola in un dibattito di tanta importanza. Ma mi si tenga conto della mia qualità di genovese, che vive nella città in cui gli avvenimenti ai quali il senatore Vitelleschi ha accennato, si sono svolti; e così si comprenderà l'interesse che io prendo a questa questione.

Le dichiarazioni che l'onor. Presidente del Consiglio ha fatto, rispondendo alla interpellanza del senatore Vitelleschi, se mal non mi appongo, lasciano la situazione quale essa era prima che gli avvenimenti di Genova si verificassero, aggravata ancora da tutte le conseguenze a cui gli avvenimenti stessi hanno dato luogo.

Qual fosse la situazione creata da quegli avvenimenti è manifesto dalle dichiarazioni fatte e dai documenti letti dall'onor. Presidente del Consiglio.

Ma vi è un punto del decreto, con cui il Governo è addivenuto allo scioglimento della Camera del lavoro, che io credo debba in modo speciale essere ricordato, cioè là dove si dice che « la Camera del lavoro faceva opera contraria all'ordine pubblico, e promuoveva ed istigava pubblicamente a delitti contro la libertà del lavoro ».

È a tutto questo che si deve attribuire quello che abbiamo veduto succedere colà. Gli operai, i quali avevano dato nei tempi eroici del nostro riscatto il migliore loro sangue alla conquista della libertà, in omaggio alla libertà venti anni or sono accettarono lo scioglimento delle corporazioni privilegiate dei facchini del porto, e sotto il regime della libertà attesero pacificamente al lavoro.

Come succede sempre, la libertà coi suoi benefici ha anche degli inconvenienti: qualche monopolio, qualche abuso, monopoli ed abusi che dovevano essere corretti; ma infine tutti lavoravano con mercedi liberamente pattuite ed a libera scelta dei richiedenti.

Oggi un nucleo di propagandisti intelligenti è venuto a turbare l'ordine di quelle cose, e

col miraggio di un miglioramento economico, furono creati i primi nuclei delle cosiddette leghe di resistenza.

È noto, onor. colleghi, che con la divisa di propugnare i loro interessi finanziari, di regolare i rapporti tra capitale e lavoro, si disciplinano e si tentano oggi di disciplinare le masse operaie portandola alla ribellione alle leggi ed alla violazione della libertà del lavoro. Così si ha lo spettacolo dell'imposizione ad associarsi alle leghe sotto pena dell'esclusione dal lavoro: si giungerebbe al punto, se è vero quanto fu asserito, di impedire colla forza di lavorare a chi non è iscritto a queste leghe.

Questa violazione di libertà ha per conseguenza un arruolamento forzato di uomini che solo domandano di lavorare e guadagnare quanto più è possibile, mantenendosi estranei ad associazioni politiche; e così, violando la libertà, si fa un proselitismo politico tanto più pernicioso, quanta minore è la cultura delle masse sulle quali cade questa propaganda; così si creano in ogni provincia organismi che tendono a costituire un governo delle masse ed a contrapporsi al Governo che è legittima emanazione della volontà nazionale; e si vedono, come si videro a Genova, le masse lavoratrici ubbidire a questo governo, lasciare il lavoro, come ben ricordò il presidente del Consiglio, non per dissensi fra capitale e lavoro, ma per protestare contro un atto politico del Governo, creando così la paralisi di quel porto che è il centro della vita economica nazionale. Si sono vedute queste masse imporsi ed erigersi a giudici e giustizieri del Governo, che non può e non deve avere altro giudice che la rappresentanza legale della nazione. (*Bene*).

In questo stato di cose non vuoi certo chiedere al Governo di impedire a queste masse di tutelare i loro interessi, non vuoi chiedere d'impedire a loro di associarsi per i loro fini economici, liberi nella legge di fare quanto credono utile per lo svolgimento dei loro interessi; insomma, non vuoi nulla di ciò che possa chiamarsi ad arte reazionario.

E dico fondatamente ad arte, perchè una nuova terminologia chiama oggi reazionaria ogni aspirazione a voler rispettate le leggi e le istituzioni quali sono volute dalla grande maggioranza della nazione: ma desidererei che il Governo seguisse con interesse e simpatia, e

secondandone gli sforzi, le classi lavoratrici; vorrei che favorisse ogni iniziativa diretta a questo scopo, tutelasse la libertà per tutti, tutelasse i pubblici servizi, evitando che restino paralizzati a scopi politici.

Il lavoro dei porti, e specialmente di un porto come quello di Genova, è senza dubbio un lavoro il quale ha carattere di pubblico servizio. Un porto come quello di Genova è un cuore dal quale sgorga il sangue che irrorerà la nazione, ed al quale converge per essere altrove utilizzato.

Questo sia compreso ancora.

In un porto vicino il Governo ha provveduto in modo che fatti eguali a quelli che avvengono a Genova non possano prodursi.

È un problema la cui pronta soluzione si impone.

Sono certo che il Governo penserà a prendere provvedimenti in questo senso; ma, in attesa di questo, mi permetto di rammentare all'onorevole ministro dell'interno quali gravi inconvenienti si ebbero dagli avvenimenti di Genova. In primo luogo la convinzione formatasi negli scioperanti che il Governo ha capitolato innanzi ad essi, e quindi l'audacia che viene dalla coscienza della riportata vittoria; in secondo luogo i timidi hanno acquistato la convinzione che queste masse si sono imposte al Governo, e quindi per questa istintiva remissione, che è propria della popolazione, di subire la legge dei più; in terzo luogo egli ha potuto vedere che i cittadini coscienti, indipendenti, si sono tirati in disparte, addolorati perchè vedono minacciata la libertà del lavoro e della contrattazione, e per non aver trovato nel Governo la forza sufficiente per tutelarla. Già si è prodotto qualche effetto politico di questo stato di cose.

Io vorrei, ma non posso crederlo, che le affermazioni del presidente del Consiglio potessero eliminare queste conseguenze, le affermazioni cioè lodevolissime in linea di dottrine di governo, alle quali tutti quanti siamo uomini liberali sottoscrivere; onde io dico all'onorevole ministro dell'interno: vegga egli nel patriottismo suo, se non sia il caso di fare una immediata applicazione a Genova di qualcuna di quelle massime di governo che egli ci ha esposte e che noi abbiamo così volentieri ascoltato.

VITELLESCHI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VITELLESCHI. Io debbo anzitutto ringraziare il presidente del Consiglio dei modi cortesi con cui mi ha risposto.

Dirò delle impressioni che dalla sua risposta ho risentito, con la franchezza che mi è abituale.

Il suo discorso ha avuto tre parti: la difesa, se questa parola risponde allo scopo, del suo operato; la constatazione delle difficoltà in cui tutti al suo posto si sarebbero trovati, ed in ultimo, la dichiarazione dei principî che informano il suo modo di Governo.

Io incomincio per prendere volentieri atto di queste ultime dichiarazioni. È la parte che più mi ha soddisfatto.

Il proposito del Governo è il mantenimento dell'ordine, cioè quello che deve stare per ogni Governo al disopra di qualunque altro intento. Questa è la parte del suo discorso che più mi ha soddisfatto, e per la quale non saprei come meglio esprimergli la mia approvazione.

Viene la parte delle difficoltà.

Questa seconda parte concerne il modo con cui s'intende vincere queste difficoltà, che egli dice esistere di fronte al compimento dei suoi doveri.

Una prima difficoltà è la deficienza della nostra legislazione. Bisogna rimediarevi.

Domandava il presidente del Consiglio che cosa si dovesse fare.

La risposta è semplice.

Bisogna rimediare e bisogna che la forza dei principî che animano il Governo ora, sia tale da esplicarsi nelle disposizioni che potranno tradurle in atto.

Il giorno che il Governo potrà dare quella legislazione, che permetta all'Italia di vivere secondo le norme dell'ordine e della giustizia, la questione sarà risolta.

Un'altra difficoltà egli la trova indirettamente nella indifferenza delle classi che dovrebbero aiutare il Governo a mantenere l'ordine.

E questo dipende da due cause, cioè dalla inerzia e dalla poca attitudine di vita politica che non è straordinario che si trovi in una popolazione che nella vita politica è da poco tempo abituata, ma in gran parte dipende dal malcontento che regna in tutti.

Io ho segnalato altra volta queste idee, per-

chè credo che quel malcontento sia una delle cause elementari di tutti i nostri mali.

E quindi un Governo, il quale voglia ristabilire l'ordine turbato, deve prima di tutto curare che la gente sia soddisfatta. Il mio amico Boccardo ha colto abilmente l'occasione per invocare che i genovesi siano soddisfatti.

Io mi unisco a lui, perchè veramente egli ha colto l'occasione per difendere degl'interessi che, oltre all'essere genovesi, sono italiani.

Ma quello che è vero per i genovesi è vero per tutti. Io non so se il giorno in cui gli operai genovesi saranno più contenti faranno meno scioperi; questo si può mettere in dubbio. Ma quello che è certo si è che quel giorno gli scioperi si reprimeranno più facilmente, perchè tutta la parte interessata del paese saprà contenerli, perchè avrete una società in cui tutte le classi sono egualmente soddisfatte. Qualunque misura per ristabilire l'ordine e la giustizia riesce facile in queste condizioni. Quindi il Governo, il quale avrà la forza e il coraggio di fare quelle leggi che ci vogliono per mantenere l'ordine e la giustizia, dovrà contemporaneamente occuparsi di ristabilire, per quanto è in lui, la prosperità e il benessere.

Vengo alla difesa del presidente del Consiglio, chè dichiaro abbastanza ben fatta. Solo che vi è una differenza fra la logica e l'aritmetica: nell'aritmetica la somma risponde a tutte le cifre che la compongono; nella logica, a forza di ragionamenti ben fatti, si arriva qualche volta all'assurdo. Non intendo dire questo in riguardo e per giudicare la responsabilità del presidente del Consiglio, ma in riguardo ai fatti come si sono svolti. Voglio dire che con tutti questi ragionamenti ben fatti la verità è che a Genova il fatto rivoluzionario si è compiuto. Si sarà compiuto per tante ragioni, che egli ha esposte, e la responsabilità del presidente del Consiglio potrà essere al coperto, ma non è men vero che l'atto si è compiuto. Quindi io in questa parte voglio ben tenere conto al presidente del Consiglio degli antecedenti e delle difficoltà che ha trovato; io sono disposto anche a dire che forse altre persone al suo posto, non avrebbero potuto fare molto diversamente. Ma quello che rimane è la gravità del male e la necessità di porvi un riparo.

Ed io faccio appello alle ultime enunciazioni dei principî fatti dal presidente del Consiglio

per interessare il Governo a che a questo male si ponga rimedio. Badino, o signori, il paese non può vivere a lungo in queste condizioni.

L'istesso presidente del Consiglio ha dovuto dire che gli mancano i mezzi: è egli sicuro che questi mezzi li potrebbe tradurre in atto senza incontrare quelle difficoltà sulle quali ho richiamato la sua attenzione?

E il giorno che incontrerà quelle difficoltà che cosa farà?

Ecco i quesiti che rimangono in sospeso e che io non posso risolvere, ma faccio fiducia nelle ultime dichiarazioni del presidente del Consiglio per esprimere la speranza che il Governo, più o meno lungamente, con più o meno opportunità cercherà di vincere, perchè, badate, è una questione per noi di essere o non essere. Un Governo, il quale non è padrone di applicare quei provvedimenti che le necessità del paese richiedono, è un Governo che non ha ragione di esistere. E finchè io non vedrò che il Governo in Italia è capace di fare quello che è il suo ufficio di fare, ma rimane interdetto, avanti a gruppi sconosciuti, dal compiere l'opera sua, io sarò grandemente perplesso sulla sorte del mio paese. Ma, ripeto, spero che i principii enunziati dal presidente del Consiglio saranno messi in atto da lui e saranno presi in considerazione da tutti quelli che entreranno al potere.

BRANCA, *ministro dei lavori pubblici*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BRANCA, *ministro dei lavori pubblici*. La descrizione dello sviluppo dei bisogni e degli inconvenienti che si verificano nel porto di Genova, tratteggiati con colori sì vivi dall'onore senatore Boccardo, corrisponde ad uno stato di cose perfettamente noto al Governo.

Io dirò di più che il Governo cerca di provvedervi con tutti i mezzi a sua disposizione, ma di questi alcuni possono essere immediatamente attuati, mentre per altri occorre tempo e danaro.

L'onorevole Boccardo, che è perfettamente a cognizione dei bisogni dello sviluppo di Genova, sa che, se pure il Governo avesse in questo momento 100 milioni disponibili, non potrebbe, in un tempo relativamente breve, compiere tutte le opere necessarie. Prima di tutto, si cerca provvedere alle cose di maggiore urgenza con-

centrando, quanto meglio è possibile, i mezzi di trasporto per poter dare alle merci, sia d'importazione, sia d'esportazione il più rapido transito.

Ma ciò senza dubbio non basta.

Per provvedere ad altri rimedi immediati vi sono già progetti ordinati nei quali si hanno mezzi pecuniari sufficienti. Uno di questi progetti riguarda l'apertura della galleria, così detta delle Grazie, la quale non darà certamente un grande sollievo, ma pur qualche sollievo darà, perchè si calcola che un 5 per cento delle merci che si agglomerano nel porto di Genova potranno trovare più facile sbocco dalla parte del Bisagno.

Esiste un altro progetto che risponde perfettamente alle idee dell'onore Boccardo ed è nei miei voti più ardenti, di fare cioè un altro ponte di sbarco, parallelo a quello Biagio Assereto, che utilizzerrebbe perfettamente quanto resta di specchio d'acqua disponibile, verrebbe ad aumentare di 800 metri lo sviluppo delle calate esistenti e potrebbe servire all'accosto dei più grossi piroscafi.

È naturale che, essendovi navi ora le quali raggiungono i 220 metri di lunghezza, sia necessario per esse un maggiore specchio d'acqua.

L'Italia deve fare per Genova tutto quanto occorre; ma è duopo persuadersi che, se non si esce dall'attuale bacino, è impossibile poter fare quel gran porto che Genova e l'Italia hanno diritto e dovere d'attendere.

Ora anche a ciò si è preordinato un progetto, che credo potrà importare circa 20 milioni; ma io non mi spavento della spesa. Il bilancio dei lavori pubblici, a misura che finiscono alcune opere, può dar margine per altre; nè i lavori portuali possono compiersi in un giorno qualunque, sia la potenza di mezzi pecuniari, occorrendo il tempo necessario.

Da tale lato non vi è quindi da preoccuparsi. Il Governo, persuaso dell'importanza dell'argomento e cominciando immediatamente dai provvedimenti più urgenti per procedere senza interruzione a quelli più radicali, verrà a compiere i desideri espressi dal senatore Boccardo, e che corrispondono a quelli del commercio genovese. Saranno così soddisfatti i voti più vivi della stessa Italia, poichè il porto di Genova, come è uno dei maggiori empori portuali, così può diventare una delle massime

ricchezze d'Italia, mentre già è una ricchezza molto importante.

Vi è infine la questione di quella che l'onorevole Boccardo chiama l'autonomia del porto di Genova. Per quanto concerne l'esempio addotto dai 18 mesi occorsi per il restauro del capannone bruciato, è da osservare che il ritardo dipese principalmente dalla necessità di accertare prima i danni e di procedere alla relativa perizia con la Società assicuratrice. Nondimeno riconosco che voler creare un organismo semplice, il quale possa curare spedatamente gli interessi del porto e provvedere a tutto, sia un'idea per se stessa commendevole. Debbo però osservare all'onorevole Boccardo che la relazione del progetto di cui ho parlato, non fu trovata adatta per ragioni finanziarie ad essere presentata dallo stesso mio predecessore, il quale nominò una Commissione che farò rivivere subito, per quanto riguarda la mia parte.

Francamente debbo dirgli che il meccanismo di quel progetto non mi sembra sia fatto per semplificare molto le mansioni di chi presiederà al porto di Genova; a prescindere da altre osservazioni in merito, basterà rilevare quanto eccessivamente numerose sarebbero le autorità governative e locali le quali verrebbero chiamate a far parte del consorzio.

Se si vuol semplificare, bisogna cominciare dal ridurre il numero dei membri di questo consorzio che dovrebbe tutelare l'autonomia.

Anche per questo riguardo, l'onorevole Boccardo può essere certo che io curerò colla massima diligenza di trovare una soluzione...

GADDA. Domando di parlare.

BRANCA, *ministro dei lavori pubblici*... soddisfatto. Mentre si provvederà ai mezzi radicali per migliorare il servizio del porto, e quello degli accessi, occorrerà pertanto provvedere anche ai mezzi più opportuni per la semplificazione amministrativa.

Poichè il bisogno è urgente, è necessario provvedere subito con tutti i mezzi che abbiamo a disposizione e, mettendo d'accordo i vari enti, a tutto quello che può dare immediati risultati per migliorare la condizione del traffico, e scaricare le banchine di Genova dall'esuberanza di merci, che vi sono giacenti.

GADDA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GADDA. Parlando del porto di Genova, il ministro dei lavori pubblici ha detto di avere incaricato una Commissione di fare studi per l'ampliamento dello specchio d'acqua di quel porto. Ora la Commissione, che io ebbi l'onore di presiedere, nel suo lavoro, che ebbe il plauso delle persone competenti e l'approvazione del Consiglio superiore, faceva delle concrete proposte per l'ampliamento dello specchio d'acqua.

Dalle parole dell'onorevole ministro potrebbe sembrare che quella Commissione non siasi occupata dell'ampliamento dello specchio d'acqua il che sarebbe stata una gravissima omissione, essendo di assoluta necessità ed urgenza che il porto venga ingrandito non solo nelle banchine, ma principalmente nella ampiezza del bacino per il libero movimento delle navi. Ora la Commissione aveva studiato e proposto l'ampliamento dello specchio d'acqua da ottenersi col costruire un antemurale al Bisagno che avrebbe assicurata la tranquillità delle acque nel bacino, e tutelato l'ingresso nel porto, e data la necessaria libertà di movimento alle navi.

Il commercio di transito pel porto di Genova ha preso tale progresso che superò ogni nostra aspettazione. È quindi urgente che le migliorie del porto siano eseguite, se non vogliamo che questa fortunata corrente commerciale abbia a deviare. Le proporzioni colossali che vanno prendendo le navi mercantili vogliono assolutamente che sia provveduto senza dilazione all'ingrandimento dello specchio d'acqua utilizzabile.

Quando io sento che si continua a studiare e che si nominano sempre nuove Commissioni, sono indotto a fortemente temere che si perda un tempo prezioso con grave danno della prosperità del porto, che è parte così grande della prosperità commerciale della nazione.

L'onorevole ministro è in possesso di studi completi fatti dalla nostra Commissione. Posso dirlo senza peccare d'orgoglio, perchè sono lavori di persone competenti, alle quali io non appartengo che per l'onore di esserne stato presidente.

Avendo la parola, ringrazio l'amico Boccardo, che ha voluto citare, a titolo di onore l'ingegnere Luiggi e il suo importantissimo studio sulla autonomia dei porti. Esso dirige da qualche anno i grandiosi lavori del porto di Buenos-Ayres, portando in quelle lontane regioni con

gran valore la bandiera dell'ingegneria italiana. L'accennato lavoro sulla convenienza di dare autonomia al porto di Genova formava un allegato della relazione della Commissione: ed è con quello studio che fu data la base ad un progetto che avrebbe dovuto tradursi in legge. Facciamo voti che, dopo tanti studi, qualche cosa di concreto si faccia.

PRESIDENTE. Non essendovi alcun altro oratore iscritto, nè alcuna proposta essendo stata presentata, dichiaro esaurita l'interpellanza.

Presentazione di progetti di legge.

GALLO, *ministro della pubblica istruzione*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GALLO, *ministro della pubblica istruzione*. Ho l'onore di presentare al Senato, di concerto col mio collega del tesoro, un disegno di legge sul nuovo organico dei regi provveditori agli studi.

Ho anche l'onore di presentare al Senato, di concerto con l'onorevole ministro dell'interno, un disegno di legge per disposizioni sugli asili infantili.

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole ministro della pubblica istruzione della presentazione di questi due disegni di legge, che saranno trasmessi agli Uffici.

Votazione a scrutinio segreto.

PRESIDENTE. Prego il senatore, segretario, Taverna di procedere all'appello nominale per le votazioni di ballottaggio per la nomina di commissari nelle varie Commissioni permanenti.

TAVERNA, *segretario*, fa l'appello nominale.

Chiusura di votazione.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione. Prego i signori scrutatori nominati nella seduta di ieri di voler prendere in consegna le schede per procedere poi allo scrutinio.

Il risultato della votazione sarà proclamato nella seduta di domani.

Leggo ora l'ordine del giorno per la seduta di domani:

I. Seguito della discussione del disegno di legge:

Disposizioni sull'Emigrazione (N. 29-*urgenza*).

II. Discussione dei seguenti disegni di legge:

Tutela delle rimesse e dei risparmi degli emigrati italiani all'estero (N. 39-*urgenza*);

Modificazioni alla legge 6 agosto 1891, numero 483, per il servizio di vendita dei sali e tabacchi (N. 76 *urgenza*);

Approvazione di due contratti di permuta di beni stabili fra il Demanio dello Stato ed il comune di Venezia: Autorizzazione al Governo di concludere un'altra permuta di stabili col comune di Roma (N. 70);

Esercizio economico di ferrovie a traffico limitato comprese nelle reti Mediterranea, Adriatica e Sicula (N. 31).

Rinnovazione e scioglimento dei Consigli comunali e provinciali (N. 27).

La seduta è sciolta (ore 18 e 15).

Licenziato per la stampa il 30 gennaio 1901 (ore 11.25).

F. DE LUIGI

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche.